

Le botteghe degli antiquari d'Oristano

«Quanto non sarebbe desiderabile, ed opera degna di lode, che nella Città d'Oristano, ad esempio di altre colte Città d'Italia, si raccogliessero tutti gli avanzi ed oggetti che si trovano nel suolo dell'antica Tarros! La maggior parte di questi riposano in mani di particolari, e cadendo in mani di altre persone che non li sapranno apprezzare, giaceranno sconosciuti ed inutili...I particolari a gara si pregerebbero, onde conservare grata memoria della loro antica madre, di offrire quei preziosi oggetti che hanno riservati nelle domestiche mura. La Città ne avrebbe merito e lode, perché si potrebbe gloriare di tenere un MUSEO esclusivamente Nazionale, o territoriale...Opera che mostrerebbe ai venturi le vicissitudini dei padri nostri, e che se dalla terra natia scomparve la generazione e la lingua loro, queste reliquie venerande stettero vincitrici dell'ira del tempo, delle armi e delle sciagure!».

Queste parole, d'impronta foscoliana, che compongono la conclusione del volumetto di Giovanni Spano *Notizie sull'antica città di Tarros*, edito in Cagliari nel 1851, rappresentano anche l'atto di concepimento del Museo di Oristano che doveva vedere la luce ottantasette anni dopo, nel 1938, con l'apertura dell'Antiquarium Arboreense.

Il Canonico Spano, pontefice massimo dell'archeologia di Sardegna, sperò invano di vedere compiuta l'opera che aveva auspicato nella sua Memoria del 1851. In una sua lettera al Sindaco di Oristano Tolu, datata 5 Luglio 1852, lo Spano gli inviava un pacco con una serie di copie dell'opuscolo su Tharros.

Donde finisse quel pacco con i volumetti su Tharros inviato dallo Spano al Municipio di Oristano la storia non dice, quel che è certo è che il progetto del Museo pubblico di Oristano annegò miseramente di fronte alle più pressanti occupazioni degli Amministratori di quei tempi, quale, ad esempio, l'abbattimento delle cortine murarie medioevali che si ammorsavano alla torre di San Cristoforo, deliberato nel 1859.

Non casualmente Giovanni Spano indicava in Oristano la sede naturale di un nuovo Istituto museale, dopo la nascita nel 1802 del Museo di Antichità di Cagliari.

Il rapporto genetico tra Tharros e Oristano, affermato in un *antiquus codex manuscriptus*, consultato dal Vescovo Fara nel declinante sedicesimo secolo, istituiva gli oristanesi eredi delle memorie tharrensi, tanto da suscitare quel famoso proverbio, documentato già ai primi del Seicento, «*De sa cittadi de Tharros portant da perda a carros*» (dalla città di Tharros si trasportano le pietre 'a carrettate', ossia in enorme quantità).

In effetti i Consiglieri di Oristano l'8 luglio 1629 fecero istanza al Re di Spagna perché la città di Tharros si potesse « con grande facilidad redificar por tener todo el material en el mismo lugar de los edificios desechos de donde esta ciudad se provehe en materias de fabricas »(riedificare con grande facilità, in quanto si possiede in loco tutto il materiale edilizio necessario, derivato dagli edifici in rovina dai quali questa città [di Oristano] si provvede di ogni materiale da costruzione).

Ma Tharros, oltre ad essere una famosa cava di blocchi squadrati, colonne, capitelli e altro materiale edilizio, serbava nel suo seno i tesori delle sue tombe inviolate.

La più antica testimonianza degli ori di Tharros sarebbe contenuta nella quietanza per il bando che un tal Nicolò Gros avrebbe proclamato nel 1481. In base a tale bando sarebbe stato stabilito che «alcuno osi o intenda scavare un tesoro o *scusorgiu* o ricercare monete d'oro, di argento, in bronzo o gioielli di qualsiasi genere nel distretto della città di Tharros ed in particolare[si fa divieto di scavare] al clero ed agli uomini della villa di Nurachi, che vantano un diritto sopra il suddetto luogo in forza di un privilegio ad essi concesso dai magnifici Giudici d'Arborea in quanto i primi abitanti della detta città ed agli uomini di Cabras in quanto i più prossimi a Tharros».

Ma poiché si è ritenuto, con grande probabilità, falso il suddetto documento, dobbiamo arrivare al Seicento per avere notizie sicure degli ori di Tharros.

Anteriormente al 1641, secondo il Padre Salvatore Vidal, autore di un *Clypeus aureus excellentiae calaritanae*, si ammiravano in Tharros «splendidi sepolcri con iscrizioni marmoree, in uno dei quali si è rinvenuto un paio di speroni d'oro. un contadino vi ha scoperto un anello d'oro tanto prezioso che i nobili oristanesi arrivarono a spendere per esso quaranta dobloni d'oro».

Nasceva così il collezionismo antiquario, costituito dalle antichità tharrensi, presso il ceto nobiliare della città di Oristano.

Ma per avere notizia della prima vera collezione archeologica tharrensese è necessario fare un salto sino alla seconda metà del Settecento.

Nel 1767 un ricco possidente oristanese, Damiano Nurra, che a dire del popolo si sarebbe arricchito con la scoperta di uno smisurato tesoro nelle rovine di Tharros(o, secondo un'altra versione, nel nuraghe Angius Corruda presso la stessa Tharros ovvero nel nuraghe di Bidda Maggiore del Sinis di San Vero Milis), venne insignito dal Re di Sardegna Carlo Emanuele III del titolo di Marchese d'Arcais.

In virtù di tale titolo il Marchese ebbe la signoria utile dei Tre Campidani, ossia del Campidano di Simaxis, del Campidano Maggiore e del Campidano di Milis. Quest'ultimo, detto anticamente «Campidano di S.Marco de Sinnis» si estendeva fino all'estrema penisola di Tharros.

Fu così che Don Damiano Nurra, si fosse arricchito o meno con il rinvenimento di un orcio del tesoro, poté acquisire i primi reperti archeologici tharrensi di quella grande collezione che Alberto Lamarmora, il grande viaggiatore in Sardegna del principio dell'Ottocento, vide nel palazzo marchionale della *Contrada Dritta* [odierno Corso Umberto] di Oristano.

Nel suo *Voyage en Sardaigne* il Lamarmora ci ha lasciato una descrizione dei principali elementi della Collezione Arcais di Oristano: si trattava di gemme-scarabeo di artigianato punico, di gioielli in oro ed anche di una rarissima statuetta lignea recante una decorazione geometrica.

Prima del 1851, a prescindere da un lotto pervenuto alle raccolte reali di Torino nel 1841, il collezionismo delle antichità tharrensi fu strettamente limitato ad alcuni membri dell'aristocrazia e del clero oristanesi.

Ma nel 1851 due fattori innescarono una diabolica spirale che in un baleno portò prima al massacro delle necropoli di Tharros, quindi alla creazione di una miriade di collezioni, raccolte e raccoltine di pezzi tharrensi.

Innanzitutto la pubblicazione delle *Notizie sull'antica città di Tarros*, di Giovanni Spano, divulgò presso tutti gli ambienti archeologici europei la nozione, peraltro esagerata, della fiabesca ricchezza delle tombe fenicie i Tharros.

Ma a creare il mito degli «ori di Tharros», alimentando la funesta corsa all'oro in quella che fu detta la «Piccola California» del Sinis, fu la fortunata campagna di scavi che il quinto Lord Vernon poté condurre nella necropoli meridionale di Tharros, grazie ai buoni uffici del Marchese Boyl che lo ebbe ospite nel suo fastoso palazzo di Milis.

Il Lord Vernon assoldò per i suoi scavi una compagnia di *Crabarissi*, gli abitanti di Cabras, che, a torto o a ragione, contendevano agli Oristanesi l'eredità di Tharros.

Furono aperte quattordici tombe a camera cartaginesi e agli occhi attoniti del baronetto e degli scavatori apparve un vero e proprio tesoro di corredi funerari, composti di oreficerie, scarabei, bronzi e prezioso vasellame.

Questi scavi, scriveva dieci anni dopo questi eventi l'archeologo Spano, fatti da un personaggio distinto accesero quasi di rabbia gli animi degli abitanti dei circosvicini villaggi di cui erano gli scavatori, e quasi mal soffrendo che i loro tesori andassero fuori della isola in mani straniere, si unirono nel successivo aprile 1851 molte compagnie per eseguirvi altri scavi.

Pare incredibile il modo con cui quasi presi a furore, per la smania di trovarvi l'oro, presero a penetrare in quegli inviolabili ipogei, smovendo terra, e pietre in confuso, mettendo tutto sotto sopra, rompendo la roccia internamente per passare da una tomba all'altra, in cui perì uno schiacciato.

Erano più di 500 uomini divisi in società che per più di tre settimane erano ivi giorno e notte a gara occupati nello stesso oggetto, fino a che non andò un ordine del Governo per inibirli, cui tosto ubbidirono e lasciarono di commettere tanto vandalismo in quelle sacre tombe che solo da mani esperte dovrebbero essere visitate. Intanto il disordine e l'ingordigia di aprire tombe per non trovar altro che oro, fece che lasciarono molte tombe senza frugar bene, ed altri in seguito, avendo crivellato la terra delle stesse tombe, vi trovarono moltissimi scarabei ed altri minuti oggetti d'oro. La sorte di questa smisurata serie di reperti archeologici è narrata, ancora una volta, dal Canonico Spano, nei mesi immediatamente successivi al vandalico scavo di Tharros:

«Furono più di cento le sepolture che violarono, dividendosi la preda fra gl'inventori che poi vendevano ai Signori d' Oristano e dei circosvicini villaggi, e porzione ne portarono in Cagliari che fu acquistata dal Sig. Cara [Direttore del Museo cagliaritano] e da me.

Può dirsi che ogni casa di villano fosse un Museo di antichità per gli oggetti che avevano schierati nei loro umili abituri, urne, vasi di vetro, figure, lucerne, piatti, idoletti, collane, amuletti, armi, utensili di ogni genere cui non basterebbe un volume per descriverli.

Sebbene poi non vi sia particolare che non possieda qualche oggetto raro, la miglior raccolta che abbia potuto osservare è presso li Signori di Oristano il cav. D. Paolo Spano, il cav. D. Salvatore Carta, il Sig. Generale D. Felice De-Arcais, e suo nipote D. Raimondo in Cabras, il Presid. del Tribunale avv. Ena, il Commend. Carta, l'Intendente Segurani, ed altri. Ma i primi due, cioè cav. Spano e Carta sono stati tanto fortunati e di genio in raccogliere una quantità di scarabei, amuletti o talismani, anelli, e sigilli d'oro con altri ornamenti, vasi e figure di ogni genere, vetri, paste, e stoviglie, che raccolti tutti insieme potrebbero formare un gabinetto cospicuo di antichità esclusivamente Egizio [ossia fenicio-punico], Greco e Romano».

Lo stesso Spano in una sua nota sugli *Studj archeologici in Sardegna*, redatta nel 1858, evidenzia il perpetuarsi delle importanti collezioni oristanesi:

«Tralasciamo di annoverare alcune altre raccolte di particolari non solo di Cagliari, ma di altre città dell'Isola per essere di poca entità e considerazione, se si eccettuano quelle di O r i s t a n o di pertinenza del Cav. D. Salvatore Carta, e del Cav. D. Paolo Spano, che possono dirsi raccolte locali, come quella pure del fu Cav. D. Felice Arcais, perché sono formate esclusivamente dagli oggetti che si sono trovati in Tharros. Nella stessa città si può dire che ogni Signore possiede un museo, come sono il Cav. Efisio Carta, il Cav. Corrias, il Sig. Nicolò Mura, ed il Sig. G. Busachi, oltre l'immensa quantità d'oggetti che furono da altri trafficati all'estero».

Le parole di Giovanni Spano non rendono con tutta evidenza il disastroso commercio archeologico che disperse in mille e mille collezioni gli ori e gli atri preziosi manufatti tharrensi. Compulsando le dieci annate (1855-1864) del *Bullettino Archeologico Sardo* e le *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna* tra il 1865 e il 1874 possiamo scoprire gli infiniti nomi dei collezionisti, fra i quali eccellevano, proprio in virtù di un'eredità storica, gli Oristanesi.

Accanto ai nobili Spano e Carta nella Oristano del secondo Ottocento figuravano due principali collezionisti: il Giudice Francesco Spano e l'antiquario Giovanni Busachi, anch'esso ricordato esplicitamente dal Canonico Spano.

Della collezione del Giudice possediamo un affettuoso e ironico ritratto in un'opera di Paolo Mantegazza del 1869:

«Abita un vecchio castello, che fu forse casa della Giudichessa Eleonora; vive fra i suoi camei preziosissimi, fra i suoi vetri di Tharros dai mille colori, fra le sue urne cinerarie; una polvere secolare posa su quelle ricchezze e il Dio di quel tempio appena serba a se stesso un posticino, il più modesto della casa, che non è casa; perché è fortezza, è castello, è museo; qua e là nido di gufi. Il Giudice Spano fra quelle rovine e fra quei tesori, in quel mondo di cose antichissime e in mezzo a quella polvere antichissima serba l'entusiasmo più giovanile e quando accende le sue candele per farvoi ammirare i riflessi iridescenti dei suoi vetri di Tharros, i suoi occhi fiammeggiano fra quelle urne e quelle ragnatele, come lampi di un uomo felice, di un uomo *terque quaterque* felice; dacché una nobile passione lo riscalda; ed egli toglie a sé gli agi della vita per lasciare una delle più splendide raccolte archeologiche che abbia l'Italia».

Alla morte del Giudice la raccolta archeologica venne ereditata da una figlia sposata a un tal Pompeo Lambertenghi. Fu costui a vendere i preziosi reperti a diversi

acquirenti, cedendo il lotto maggiore al pittore Enrico Castagnino, che, finalmente, lo vendette al Museo Archeologico di Cagliari, nel 1884.

Se il giudice Spano esauriva nella contemplazione estetizzante dei suoi tesori il proprio amore per l'archeologia, Giovanni Busachi, invece, traeva dal commercio delle antichità il proprio sostentamento.

La sua abitazione posta nella Via san Sebastiano (odierna Via Mazzini), era la meta abituale di studiosi di antichità e di avidi commercianti, per i quali, tuttavia, il Busachi rappresentava un duro osso da spolpare. Anche di questo personaggio abbiamo un gustoso ritratto ad opera del Barone Heinrich Von Maltzan nella sua opera *Reise auf der Insel Sardinien* del 1869:

«Mi accompagnava [sull' omnibus da Cagliari a Oristano] il Sig. Busachi di Oristano, un antiquario possessore di molti scarabei, il quale allora faceva quel viaggio espressamente per amor mio, e dovea prestarmi i più grandi servizi nella sua città patria, e tutto ciò per vero dire disinteressatamente, avendogli io fatto intendere che non avrei comprato neppur uno dei suoi scarabei piuttosto cari.

Si deve tributare lode ai Sardi, ch'essi usino dell'ospitalità nel modo più nobile e disinteressato, con un'amabile officiosità, che veramente pone spesso in imbarazzo il forestiero, e può da principio lasciar supporre dei motivi interessati, ma che ben presto lascia indovinare come questa supposizione non si verifica punto: infatti se coloro i quali tengono vendita di antichità locali, e questa gente è spesso numerosa, hanno anche talvolta occasione di concludere un ottimo affare, pure, da veri gentiluomini, si trattengono fin dal farne alcuna allusione a fronte di chi fosse stato raccomandato alla loro ospitalità, ed il forestiero in definitiva esce dalla loro casa non già impoverito, ma piuttosto arricchito di doni...

La notte ci sorprese nel villaggio di S.Giusta memorabile per una chiesa molto antica; ma ormai eravamo prossimi alla meta del nostro viaggio, meta che finalmente toccammo alle sette di sera, dopo una scarrozzata di tredici ore a partire da Cagliari. Io era dunque giunto bensì in questa città[Oristano], ed ero stato depresso sul suo lastrico, ma ciò era anche tutto quanto in quel momento io poteva conseguire; infatti non potevo contare di avere alloggio nell'unico albergo a causa della piena soverchia che vi era, né potevo usufruire delle camere offertemi amichevolmente dall'antiquario, il mio compagno di viaggio, giacché in seguito a rigorosa ispezione, esse si mostravano inabitabili, non essendo nient'altro che un ripostiglio di antichi vasellami romani, in mezzo ai quali, in quel caos di lampade sepolcrali, anfore, urne, patere e dogli, che in triplice strato coprivano il suolo, non restava appena altro che un posto per la cassa contenente gli scarabei, sulla quale il proprietario era solito dormire.

È ben vero che il proprietario della cassa si offriva di cedermi quel prezioso giaciglio, ma io non potevo risolvermi ad accettare la responsabilità della custodia di quel tesoro; chi sa mai se mi avrebbe lasciato dormire la conoscenza di riposare sopra tante antichità così preziose, le quali certamente dovevano formare un punto di attrazione per ladri! Inoltre questo letto era anche appena più comodo del nudo pavimento, e solo un antiquario poteva chiamare letto un coso simile. ».

Da questi coloriti racconti il nostro lettore si sarà fatta l'idea che i collezionisti di anticaglie di Oristano e dintorni fossero un pò matti.

Ad onta di tutte le loro manie questi uomini non vivevano solo per l'antichità: la fine tragica del Busachi(e della sua collezione archeologica) ne costituiscono la più chiara conferma:

«Nella sera del 20 [sic ! leggi 19 ottobre] in Oristano il Sig. Giovanni Busachi trovatosi a caccia nella sua vigna di Bennaxi fu colpito dalla carica del suo stesso fucile. Tutto induce a credere che la morte sia accidentale non potendosi ammettere la ipotesi d' un suicidio su persona che non aveva motivo di odiar la vita, quantunque di carattere melanconico. Tutta la cittadinanza di Oristano ne è contristata ». Così *L'Avvenire di Sardegna* del 19 ottobre 1875 riportava la notizia della morte violenta dell'antiquario oristanese. Nello stesso numero del giornale un anonimo commemorava l'amico scomparso, descritto come fervido patriota, combattente nella I Guerra per l'Indipendenza, amante dell'archeologia, filantropo appassionato delle sorti dei suoi concittadini e «presidente di questo Club».

Quale fosse la Società presieduta dal Busachi non è detto altrove. Nella sua tomba, poi, nel Cimitero oristanese, una semplice lastra di marmo, con una clessidra alata sul timpano, è posta a «Giovanni Busachi, vissuto circa 50 anni, sincero amico ed ottimo cittadino».

Una tradizione orale affermava, invece, che Giovanni Busachi, affiliato ad una società segreta, che disponeva del diritto di vita e di morte sui propri adepti, sul modello dell' *Illuminatenordens* (l'Ordine degli Illuminati), avrebbe preferito darsi la morte, piuttosto che sopprimere un nemico della Setta segreta, eseguendo l'ordine impartitogli.

L'anno successivo il vecchissimo Canonico Spano compiangeva la sorte del Busachi, facendo voti affinché la grande raccolta archeologica non andasse dispersa.

Uno scarabeo in particolare veniva additato da Giovanni Spano all'interesse degli studiosi: «Raro scarabeo marcato con punti d'oro. Questo scarabeo fu trovato nel 1848 in una tomba [di Tharros] dall'infelice Giovanni Busachi di Oristano e lo aveva molto caro, per cui credendolo d'un gran valore, come lo era, l'aveva destinato per farne una lot(t)eria a favore dei pubblici stabilimenti dei poveri di detta città dei quali era molto protettore. Ora possessore dello scarabeo è il suo fratello Carlo che ci ha permesso di farlo conoscere al pubblico ».

Se un quarto di secolo prima clero, nobili e borghesi di Oristano avevano fatto a gara per il possesso di un privato «museo» tharrense, nel 1876, morti i principali protagonisti di quella singolare stagione, tutte le varie raccolte si trovarono, d'incanto, ad essere vendute al migliore offerente.

Gli dèi di Tharros vollero allora salvare ad Oristano quell'enorme patrimonio di antichità, suscitando il dèmon della passione archeologica in un giovanissimo avvocato, che aveva appena aperto il suo studio in Città: quell'uomo si chiamava Efisio Pischedda.